

RECENSIONI

F. CAFASI, *Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata*, Parma, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, 1994, pp. 245.

Dobbiamo essere grati a Francesco Cafasi per questa bella biografia di Verdi agricoltore. La caratteristica che la rende più apprezzabile sta nel fatto che l'Autore non si limita ad illustrare con ricchissima documentazione di rendiconti, lettere, contratti, e con dovizia di dettagli tecnici, le attività di Verdi, grande proprietario fondiario, che gestiva in sostanza direttamente, anche se con la collaborazione di amministratori e agenti, il suo rilevante patrimonio terriero (626 ha risultavano nel suo testamento, ma in precedenza raggiunsero anche i 1000 ha, e si trattava non di un latifondo semisterile, bensì di buona terra padana); ma analizza anche ampiamente il contesto socio-economico, i moventi psicologici, le tradizioni locali e familiari.

Ne risulta sì un saggio di storia economica e tecnica, ma più modernamente steso in chiave antropologico sociale. Verdi cioè appare essere il tipico rappresentante e insieme il frutto di un ceto, quello dei piccoli proprietari, piccolo affittuari, attivissimi, meticolosi sino alla taccagneria più spietata nell'amministrare, gestire i pochi limitati beni. Solo in casi particolari, come appunto quello del Verdi, a seguito di eventi eccezionali, i beni erano abbondanti, ma la mentalità, il comportamento acquisito da quella particolare atmosfera e trasmesso di generazione in generazione, permanevano.

Sottolinea magistralmente questo processo, naturalmente in forma generale, il noto biologo, antropologo, demografo Lewontin, nel suo volume *La diversità umana*, 1987.

Meticolosità, taccagneria spietata, per cui Verdi giunge a far espellere i genitori dalla sua fattoria quando il padre (che pure aveva venduto in precedenza i propri terreni per aiutarlo finanziariamente nell'acquisto di questa e al quale aveva del resto inizialmente affidato l'amministrazione della stessa) gli sembra che faccia troppo di testa sua. Durezza di carattere, che spinge il suo soprintendente, il Corticelli, licenziato in tronco, a suicidarsi. Ma il Verdi era anche il tipico burbero-benefico. Perché poi sistemò i suoi genitori, dotò il Corticelli (il tentativo di suicidio fortunatamente era fallito) di una pensione. Esigentissimo e diffidente fino alla minuzia con i suoi agenti, fattori e gli altri dipendenti (erano circa duecento) del cui operato verificava tutti i dettagli, ma, a differenza degli altri proprietari fondiari, li dotava di abitazioni confortevoli, faceva in modo che potessero vestire in modo decente, in caso di bisogno li aiutava finanziariamente attraverso il canonico di Busseto.

Meticolosità e taccagneria, operosità straordinaria, che costituivano, per il suo ceto di piccoli proprietari, una "*condicio sine qua non*" per non precipitare nel

baratro del bracciantato, ove si era esposti ad ogni vicissitudine, alla disoccupazione, a vivere nella miseria e di elemosina, quando si veniva espulsi dal fondo.

Descrivendo e documentando Verdi come operatore agricolo, Cafasi ci evidenzia anche la struttura e soprattutto il processo dell'Italia emergente del secolo scorso. Il Risorgimento, come sottolinea l'Autore, non fu soltanto un processo politico, ma fu il frutto anche della presa di coscienza economica di uomini a più dimensioni, idealisti ma anche a loro modo innovatori in campo tecnico, come il Manzoni ed il Cattaneo. Idealisti e insieme notevoli e concretissimi, realistici imprenditori, come il Cavour e lo stesso Verdi.

GAETANO FORNI

F. FERRAROTTI, *L'Italia in bilico*, Bari, Laterza, 1990, pp. 272.

Per chi si occupa dei problemi dell'Italia contemporanea, che non ha ancora del tutto superato una delicata fase di passaggio da una cultura contadina da villaggio o borgata (propria della maggior parte degli Italiani sino agli anni '50) ad una urbano-industriale, ma più ancora per chi si occupa delle caratteristiche della prima, che appaiono meglio, nel loro più integrale significato, sia nel loro costituirsi nella preistoria, sia nel loro attuale estinguersi, i saggi del sociologo Ferrarotti appaiono sempre di straordinario interesse. Essi denotano una ricchezza non comune d'informazione, rilevanti riferimenti culturali e soprattutto uno sforzo mirabile d'imparzialità ed equanimità nelle valutazioni e nelle critiche. Tutti pregi che si rivelano al massimo grado in questo saggio *L'Italia in bilico*: in bilico tra passato contadino familista e la nuova civiltà industriale elettronica.

In realtà, questo saggio del Ferrarotti, nel quadro di un'ampia analisi politologica, sembrerebbe costituire la prima parte - potremmo dire lo stimolante antipasto - di un'analisi del come e del perché l'Italia sia in bilico. A proposito dei residui fossili del passato, Ferrarotti parte da ciò che è più evidente: i servizi pubblici, inadeguati a un Paese industriale, i fenomeni camorristico-mafiosi, strettamente connessi con una visione del monto familistico-arcaica. Questo si rivela persino nel comportamento clientelare (e questo è il significato più profondo della cosiddetta Tangentopoli) dei partiti, come nello stesso tipo di proprietà e gestione delle grandi imprese industriali.

Ma tutto ciò necessariamente - staremmo per dire - dovrebbe rappresentare solo, appunto, una premessa per l'analisi più profonda: quella sulle radici, sulle fondamenta, più specificamente culturali, di tale situazione. L'analisi, ad esempio, non tanto del comportamento e dei moventi psicologici degli intellettuali (come fa Johnson¹ nel saggio commentato all'inizio - pp. 7-8 - dal Ferrarotti), quanto nel loro modo d'interagire con la società, in particolare, nel nostro caso,

¹ P. JOHNSON, *Gli intellettuali*, Milano, Longanesi, 1989.

con una società «non più contadina, non ancora industriale» (Ferrarotti p. 14).

Non è sempre molto chiaro quale sia la posizione e la funzione degli intellettuali. Anche Ferrarotti, nelle pagine precitate, sta piuttosto sulle generali. Ma sembra incontrovertibile che essi svolgono una funzione soprattutto, non tanto di guida, quanto di interpreti dell'evoluzione del modo di sentire comune. Il che, come risulta chiaramente dal suddetto saggio di Johnson citato dal Ferrarotti, spesso accade, per così dire, per coincidenza. Scarsa, anzi quasi nulla era, secondo Johnson, la conoscenza che della gente aveva il Rousseau e che degli operai aveva Marx. Ma i piagnistei e i sogni idealistici del primo non solo gli permettevano di conquistare le donne con cui aveva a che fare, ma piacevano al pubblico colto della sua epoca. Egualmente la personalità aggressiva, violenta e tirannica di Marx non solo gli attirava la simpatia del gentil sesso, ma lo portava ad esprimersi in un modo che era molto in sintonia con il disagio delle masse contadine, allora, nella Renania, in fase d'inurbamento. La sua concezione collettivistica, sebbene, secondo Johnson, abbastanza cervelotica, ricordava loro il "vivere insieme", proprio dei villaggi da poco abbandonati. Il loro rifiuto della città coincideva con l'odio per l'avidità borghese, in cui Marx impersonava chi gli prestava denaro e lo voleva di ritorno, per di più con gli interessi. E questi prestatori di soldi, per lui che era incapace di un lavoro regolare, erano una folla.

Tutto ciò significa che potevano esistere, al tempo di Rousseau e di Marx, altri intellettuali in potenza, che esprimevano le loro idee, ma queste, non corrispondendo alla sensibilità dell'epoca, non potevano lasciare alcuna traccia della loro esistenza.

Bisogna poi tener conto che quando un modo di sentire, di concepire la realtà è diffuso tra molte persone, esso tende a diventare universale. Così, quando la concezione predominante del mondo era quella aristocratica, feudale, essa in sostanza era accettata anche dalla plebe, dal servo della gleba. L'intellettuale non aveva allora una posizione molto diversa da quella del cortigiano. Nei momenti di massiccia trasformazione culturale, da quella contadina da villaggio a quella urbana, come accade nelle prime fasi dell'industrializzazione, allora, in modo apparentemente casuale, emergono i Marx, i Lenin, i Gramsci. Così come erano prima emersi gli Smith e gli Illuministi, che interpretavano la concezione del mondo della dirimpente borghesia. Secondo quanto si è appena sopra accennato, una concezione del mondo tende sempre a diventare comune a tutti gli strati sociali: il popolino alla Bastiglia, come alle Cinque Giornate di Milano, l'aristocrazia lombarda nel Risorgimento, si facevano alfieri di un pensiero che in sostanza era borghese. Così come i salotti della Milano bene, negli anni attorno al '68, osannavano al marxismo più estremista dei Katanga, gli studenti picchiatori sessantottini, che compivano le loro azioni armati di spranghe di ferro.

Stando così le cose, non è detto che le idee espresse dagli intellettuali in sintonia con l'emergente modo di pensare della gente dell'epoca, così da costituirne la formalizzazione, siano per loro natura le migliori da accettare e perseguire, le più progressiste (a meno che si identifichi il nuovo con il meglio e con il progresso). Il fascismo, il razzismo, il collettivismo, il campanilismo regionale, il nazionalismo, l'imperialismo, furono idee via via espresse da molti degli intellettuali e sentite dalla gente delle rispettive epoche.

È evidente comunque che se le idee espresse dagli intellettuali e sentite dalla gente costituiscono la cartina al tornasole più sensibile per caratterizzare una data epoca, l'Italia in bilico può essere diagnosticata chiaramente soprattutto illustrando le concezioni e il comportamento degli intellettuali dopo la nostra rivoluzione culturale degli anni '60. Opportunamente Ferrarotti infatti non si limita a illustrare gli scontati temi dei disservizi statali, del familismo degenerato nella camorra e nella mafia, ma accenna alle componenti conservatrici ed erranee del pensiero e del comportamento sessantottini (p. 230) e dei partiti, compresi quelli cosiddetti progressisti (pp. 96, 114, 116 ecc.). Ma ciò, come si è detto, costituisce solo un seppur sostanzioso e stimolante antipasto. Ci si attende quindi che quanto ha iniziato ad analizzare in questo saggio, con spunti molto promettenti, lo sviluppi in modo organico e completo in uno successivo.

In realtà, mai come oggi, con la straordinaria verifica offerta dallo sfascio improvviso dei regimi collettivisti dell'Europa orientale, con l'esigenza espressa dal più grosso Partito Comunista dell'Occidente di cancellare con il proprio nome lo stesso ideale collettivistico, l'occasione è propizia. Basterebbe tener presenti, oltre alla funzione e alla posizione degli intellettuali, i seguenti fatti: Marx ebbe la sua matrice nella Germania in fase d'industrializzazione della seconda metà dell'Ottocento. Dopo di che seguì un radicale riassorbimento delle istanze rivoluzionarie, che divenne totale con le delibere di Bad Godesber dell'immediato II dopoguerra. Lenin emerse nella Russia protoindustriale nei primissimi decenni di questo secolo. In Italia il progressivo e rilevante prevalere dei partiti collettivisti si registrò dopo la massiccia neo-industrializzazione degli anni '60, ma il fenomeno apparve appunto molto più accentuato nelle aree neo-industriali dell'Italia centrale che nelle regioni vetero-industriali quali la Lombardia e il Piemonte, come abbiamo focalizzato in altro saggio (Forni 1989).

L'adesione a partiti, movimenti, ideologia collettiviste si manifesta quindi e si incrementa nelle prime fasi dell'industrializzazione, rallenta e poi si blocca, anzi decresce con il maturare del processo di urbanizzazione/industrializzazione.

Di conseguenza, l'adesione alle ideologie collettiviste sembra, come già si è accennato, specifico alle masse contadine di recente urbanizzate.

Dove, come in Europa Orientale, le strutture politiche di queste, grazie anche a situazioni particolari contingenti (eventi bellici) acquisiscono il potere, tali eventi accadono dopo le fasi iniziali dell'industrializzazione. Quando questa si accentua e matura, le strutture collettiviste appaiono superflue, o peggio d'impaccio, per cui si sfaldano e vengono eliminate. È ciò che è appunto accaduto nell'URSS come in Ungheria, Romania ecc.

Ecco quindi che a ragione Melograni² ritiene l'emergere del collettivismo (e della sua faccia speculare, il fascismo) come processo ideologico, sociale, sindacale, politico, una componente della sindrome di disadattamento (anche se connessa con uno sforzo di adattamento) all'industrializzazione, e quindi un epifenomeno delle sue prime fasi. In esso, sotto il profilo antropologico e culturale, si riconosce la tipica reazione alla rivoluzione industriale.

² P. MELOGRANI, *Fascismo comunismo e rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1984.

Gli intellettuali che hanno elaborato tali ideologie, con l'attenuarsi sin quasi all'estinguersi della sindrome, vengono rapidamente messi da parte e dimenticati. Né è da stupirsi che ciò avvenga da parte delle stesse masse che prima, appena inurbate, li avevano osannati e designati come proprio vessillo. Né pure c'è da meravigliarsi come gli intellettuali alfieri del collettivismo tentino in tutti i modi, istintivamente, di rallentare il processo e, anche inconsciamente, di nascondere, minimizzandolo, o più spesso, distorcendone il vero significativo. Anche se esso è per loro più chiaro che per chiunque altro.

È evidente comunque che questa evoluzione non significa l'affossamento di esigenze specifiche della natura umana, quali quelle relative alla giustizia perequativa e alla socializzazione. Ma in ogni caso è chiaro che la mancata o la non ancora completa assimilazione della cultura urbano-industriale, il disadattamento ad essa con fughe significative, anche se diverse da quelle ammiccanti al collettivismo (ad es. quella dei Verdi, quando si basino su presupposti non scientificamente fondati, o scientificamente deformati)³, costituiscono la motivazione più profonda e rilevante dell'equilibrio instabile del nostro Paese e insieme l'ostacolo più notevole alla realizzazione di uno Stato efficiente, e direttamente o indirettamente il sostegno più valido all'Antistato a base familistica: camorra, mafia e simili. Non per nulla infatti ad esso erano associati, come sottolinea il Ferrarotti, sia il terrorismo rosso che quello nero. L'humus e le motivazioni profonde di tutti questi fenomeni sono gli stessi.

In definitiva quindi non è possibile un'analisi conclusiva della situazione propria all'*Italia in bilico* che non si completi con un approfondito riferimento anche a questa problematica.

³ Anche qui un esempio: viene giustamente sottolineato che l'eccesso di anidride carbonica determina l'effetto serra, ma viene sistematicamente taciuto che esso costituisce il più efficace stimolo allo sviluppo della vegetazione, cioè del verde. Già de Saussure, più di un secolo fa, aveva verificato come, per la comune vegetazione, la concentrazione ottimale di anidride carbonica fosse almeno di cento volte superiore a quella attuale. Anche la verità mutilate costituiscono un inganno.

GAETANO FORNI

GIORGIO GALLESIO, *I giornali dei viaggi*, trascrizione, note e commento di Enrico Baldini, suppl. agli «Atti dei Georgofili», vol. XLII, Firenze, 1995, pp. 480, illustr.

I giornali dei viaggi di Giorgio Gallesio il grande pomologo-naturalista vissuto a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, sono l'antefatto e la base documentaria da cui scaturì la monumentale opera *La Pomoma Italiana* che, fra il 1817 e il 1839 fece conoscere, per la prima volta, in Europa il composito e ricco

patrimonio frutticolo italiano.

È merito del Prof. Enrico Baldini, uno studioso che ha già dato straordinari contributi di conoscenza alle opere di eminenti arboricoltori e botanici del passato, l'aver "scoperto" questi giornali grazie alla disponibilità dell'Accademia delle Scienze di Torino (che li custodisce in parte per lascito testamentario), della Istituzione Dumbarton Oaks di Washington DC e degli eredi Galesio ed averli poi studiati, trascritti, interpretati e commentati, ricavandone un'opera che è lo specchio di un'epoca.

Galesio, appassionato di pomologia, era conscio del ritardo con cui, nel secolo dei lumi, gli Stati italiani si presentavano al cospetto dei Paesi europei, privi di qualsiasi opera significativa. Fiorivano, allora, un po' ovunque in Europa, monografie descrittive delle varietà di frutta ivi note e coltivate. Galesio pensò di colmare questo vuoto e per poter acquisire gli elementi conoscitivi necessari, compì una trentina di viaggi fra il 1810 e il 1839 (il primo viaggio a Parigi e l'ultimo in Romagna, poco prima della morte avvenuta in Firenze) nei luoghi ove la frutta si produceva e nei principali mercati italiani ove poi affluiva. Non c'era, infatti, alcuna istituzione pubblica paragonabile alle odierne raccolte di germoplasma, ove potersi acculturare sulle varietà e sul relativo comportamento nei vari ambienti. Galesio inseguiva le conoscenze con la curiosità e la passione del ricercatore, pur essendo un dipendente pubblico in ruolo amministrativo (viveva con la famiglia a Finale Ligure ma fu anche sotto prefetto di Savona e Pontremoli), e con pazienza certosina, quasi notarile, registrava tutto ciò che, in chiave pomologica, attirava la sua attenzione; aveva perciò acquisito un'invidiabile esperienza: sapeva subito individuare i caratteri distintivi dei vari frutti (ciò che oggi si acquisisce, scientificamente, con le "schede pomologiche" e le "descriptor list" computerizzate), e ciò riusciva a trasferire, giorno per giorno, in una forma lessicale eterodossa, un po' approssimativa ed incerta, con abbondanza di francesismi e di influssi dialettali, ma al tempo stesso efficace, icastica, concisa alla bisogna, di pronta comprensione.

Di qui il grande successo di pubblico raccolto dalle varie edizioni della *Pomona Italiana* curate, nell'arco di un ventennio, con la collaborazione di uno stuolo di disegnatori ed artisti e finanziate attraverso sottoscrizioni dell'opera che lui stesso si era procacciato nel corso dei numerosi viaggi nelle varie regioni, e anche all'estero, grazie alla buona conoscenza che aveva del francese e agli "uffici pubblici" che gliene offrivano l'occasione. Galesio non aveva preferenza per le varie specie da frutto: le considerava tutte, dalle mele e pere (per le quali dimostrava peraltro straordinaria competenza) fino a tutte le altre frutta delle zone temperate, le uve, i fichi (di chi allora doveva esserci assai maggiore coltivazione) e gli agrumi sui quali, a Parigi, pubblicò anche uno specifico trattato.

Con questa opera il prof. Baldini ha saputo riportare all'attualità l'interesse culturale sui "diari", e ci ha dato, con una dotta prefazione, le chiavi di lettura di un illuminato periodo della nostra storia arboricola: gli italiani introdussero allora dall'estero molto materiale genetico e nuove varietà da collezionare nei giardini e nei frutteti. I diari, pertanto, sono anche un lavoro di interesse storico comparato; grazie ai puntuali commenti inframezzati ai vari capitoli, il lettore

viene orientato con una sorta di "flash back" su situazioni ed eventi inediti, sconosciuti, ma storicamente importanti per conoscere la realtà del tempo e per capire come è nata la scuola dei pomologi italiani, che poi generò in questo secolo Molon, Tamaro e Morettini, per citarne solo alcuni.

Una particolare menzione merita anche la parte iconografica, frutto di una ricerca d'epoca dello stesso Baldini, fatta per evocare nel lettore le atmosfere, i paesaggi, i volti, le opere e soprattutto i frutti del tempo all'epoca del Galesio.

SILVIERO SANSAVINI